

Spagna 1936

Fatti che ripropongono i compiti del presente

RIPENSANDO ai giorni della sollevazione militare contro la Repubblica spagnola e alla vicenda grande e terribile della guerra civile, ciò che più colpisce è il mutamento radicale, che è avvenuto in quel grande paese, ed ancor più le vie e gli approdi del processo storico.

Si direbbe che i fatti hanno smentito o sconvolto ogni schema di previsione meccanicistica, secondo la logica di «leggi» preordinate e fatali. Non vi è stereotipo interpretativo, infatti, che possa spiegare le modalità della transizione democratica — tuttora in atto in Spagna — e il ruolo rilevante in essa avuto dal Re Juan Carlos, così come appare singolare la riservatezza attuale della Chiesa spagnola, rispetto alla crociata che essa capeggiò, santificandola e facendosene banditrice nel mondo. La situazione difficile nella quale versa il Pce non discende da una qualche fatalità, poiché se durante la guerra civile — e ancor prima di essa — i comunisti furono minoranza, tuttavia costituirono la forza trascinante del combattimento e della speranza e dopo la distruttiva sconfitta rimasero per trent'anni pressoché soli a resistere e i primi

Quella terribile guerra civile, il recente mutamento radicale attraverso vie e approdi fuori da schemi prestabiliti. Anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: divisione dell'Europa, blocchi contrapposti, rischi di subalternità e di declino

di ALESSANDRO NATTA

passi della transizione hanno recato anche il segno della loro coscienza nazionale e della loro sagacia politica. E come intendere l'unicità su scala europea (condivisa col Pasok greco) della maggioranza assoluta dei consensi guadagnata e finora mantenuta dal Psoe, se non come l'espressione, non scontata per un qualche retaggio del passato, della particolare capacità che i socialisti spagnoli hanno avuto di raccogliere e di mediare il bisogno del nuovo che sale dalle cose e dalle coscienze del paese, unitamente all'ansia e al rifiuto degli antichi mostri?

Voglio dire che anche la vicenda spagnola di questo mezzo secolo chiede, per essere compresa, che ad essa si guardi innanzitutto secondo le peculiarità che le sono proprie e non attraverso i prismi di una visione ideologica.

Sarebbe tuttavia sbagliato considerare la guerra civile e i suoi lasciti soltanto in un'ottica interna alla Spagna.

La sollevazione del 17 luglio 1936 costituì, più che la tremenda premonizione, l'inizio in Europa del secondo conflitto mondiale. Gli interventi di Mussolini e di Hitler, massicci e fulminei, decisero il corso della guerra civile ancora più della

sordità e dei cedimenti della Francia e dell'Inghilterra; e ne decisero la conclusione con il peso militare e con quello politico: si ricordi l'«accordo di Monaco» dell'autunno 1938, l'attesa febbrile e poi il contraccolpo dello smarrimento del governo Negrin e la dura battaglia sull'Ebro delle divisioni del compagno Juan Modesto, e lo scoramento, la ritirata, l'inizio della fine.

Eppure Franco e il suo regime ebbero altro destino dei loro protettori, del fascismo e del nazismo. Ma a salvare e a dare continuità alla dittatura franchista non sarebbero bastate le manovre, ora del cinismo glaciale ora dell'accortezza opportunistica. Il fatto è che in quel regime e nella sua politica trovavano espressione i nuovi imperativi geopolitici che vennero profilandosi sul finire della seconda guerra mondiale e che presto esplosero nel rovesciamento della grande alleanza antifascista, e quindi nella guerra fredda.

Come altri paesi europei, anche la Spagna ha pagato, tra il 1945 e il 1975, un pesante tributo alla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti.

Non ci si può dire che quel paese è entrato nella Alleanza Atlantica e, parzialmente, nella Nato solo a transizione democratica avviata: da oltre trent'anni, in virtù del trattato ispano-statunitense del 1953, è operante sul suo territorio il sistema di basi Usa più attrezzato e potente del nostro continente.

Così anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazifascismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: la divisione dell'Europa, i blocchi contrapposti, i rischi di subalternità e di declino.

Questi sono, dunque, giorni che ripropongono i grandi compiti del presente, validi per tutti, ma particolarmente stringenti e comuni per l'Italia e per la Spagna.

L'Italia e la Spagna hanno infatti ragioni peculiari per rafforzare in Europa ogni spinta ai negoziati per il disarmo e la distensione che salvino la pace e dai quali possa prendere corpo almeno l'embrione della vera unità del continente. Ci sembra che i due paesi possano e debbono all'interno stesso dell'attuale Comunità europea scuotere la inerzia, la remissione agli altrui disegni dinanzi alla crisi del Mediterraneo, al dramma del Medio Oriente.

L'Italia, in specifica sincronia con la Spagna, può e deve operare perché la Cee con maggiore lungimiranza si apra ai travagli e alle esigenze del Terzo mondo, dell'America latina in particolare. Hipólito Solari Yrigoyen, rappresentante del presidente Alfonsín ci ha ricordato in un recente colloquio: «In Argentina non vi è soltanto una comunità italiana come in tanti paesi, bensì una nazione ispano-italiana».

Guardiamo ai compiti del presente, ma quella che gli spagnoli chiamano la «legge dell'oblio» noi la lasciamo ad altri. Ai democratico-cristiani austriaci, ad esempio, che in questi mesi hanno saputo applicarla strettamente o, per rimanere in argomento, al presidente Reagan che tempo fa ha avuto modo di affermare in una conferenza stampa che i suoi concittadini accorsi a difendere la Repubblica spagnola nelle file della Brigata Abramo Lincoln avevano scelto «la parte del male».

Non ci fa velo la retorica se diciamo che oggi i comunisti italiani presentano la loro bandiera alla Spagna, alle istituzioni, alle nazioni, alla democrazia che la costituiscono.

Giorni fa, a Brescia, ho incontrato un garibaldino di Guadalajara, poi della Francia, poi delle Langhe piemontesi. Mi ha parlato a lungo della grandezza dell'opera di Luigi Longo, sollecitando il dovere del ricordo e l'impegno dello studio. Mi ha parlato della propria vita quotidiana per tanta parte ancora dedicata all'impegno civile. Avrei voluto che a quella lezione di storia, di idealità, di dirittura morale assistessero ragazze, giovani, cittadini, a migliaia.

Certamente, nel mezzo secolo trascorso le mutazioni sono state incommensurabili e non solo in Spagna. Questo nostro tempo, dominato dalla dimensione atomica, tutto rimette in discussione. Il rinnovamento è necessità incessante in ogni sfera. Ma noi possiamo reggere e guadagnare la sfida se abbiamo sempre chiaro che veniamo da quella storia; che la coscienza critica non si assopisce, ma si illumina e si tempera nell'etica e nei principi che ci rendono Dolores Ibarruri combattente e compagna esemplare, oggi come ieri.



Una foto che è diventata il simbolo della guerra di Spagna: il miliziano caduto. Fu scattata da Robert Capa, il fotografo ungherese-americano che raccontò la guerra dalla parte dei repubblicani. A destra, la tragedia dei bambini nei giorni della guerra civile: un piccolo mutilato insieme al padre, durante la fuga in Francia nei giorni prima dell'epilogo. Nelle due pagine successive, sempre in basso, una donna piange sul corpo di suo figlio, ucciso nei bombardamenti di Lerida da parte dei franchisti; e una bambina, con il padre, in mezzo alle macerie della casa di Madrid.

CINQUANT'ANNI fa, il 18 luglio 1936, alle cinque del mattino — a las cinco de la mañana, per entrare nella tragica atmosfera del celebre «a las cinco de la tarde» di Garcia Lorca — il generale Francisco Franco lanciava alle forze armate, dal suo quartier generale di Las Palmas, nelle Canarie, l'ordine di insurrezione contro la Repubblica. Tre ore prima tutto il Marocco spagnolo era caduto sotto il controllo dei militari rivoltosi. Tre ore dopo quasi tutte le guarnigioni di Andalusia, appoggiate dalla Falange, dalla Guardia Civil e dalle autorità civili di destra, si schieravano con Franco. Gli ufficiali fedeli alla Repubblica venivano arrestati e passati per le armi.

Ad appena cinque mesi dal trionfo elettorale del Frente Popular cominciava così quella guerra civile che, in quasi tre anni di scontri, di battaglie, di bombardamenti, di massacri e di fucilazioni, affondò la Spagna in un mare di sangue. E quando il rimbombo delle ultime cannonate si spense, quando per tutta la Spagna risuonò soltanto il crepitio dei fucili dei plotoni d'esecuzione del vincitore, quando gli ultimi repubblicani scampati al macello o alla prigionia ebbero varcato i Pirenei, alla fine di marzo del 1939, anche l'Europa era matura per la tragedia. La seconda guerra mondiale scoppiò, in effetti, sei mesi dopo, in settembre di quello stesso anno.

La guerra civile spagnola, o forse più esattamente «la guerra di Spagna», poiché nel teatro militare spagnolo conflirono combattenti di più di cinquanta paesi, unificabili sotto due etichette fondamentali, fascisti e antifa-

Cinquanta anni fa alle cinque del mattino

di AUGUSTO PANCALDI



scisti, resta a mezzo secolo di distanza un inestricabile nodo politico e uno spaventoso massacro. Ma resta anche — al di sopra di tutto questo, delle rovine e dei morti — mito e leggenda di una grande causa sconfitta dalla forza della coalizione fascista e dalle rivalità, le debolezze, gli errori e anche gli eccessi di coloro che erano scesi in campo per difenderla: una leggenda che ebbe il suo monumento indistruttibile nei versi e nell'azione dei «poeti del '37», di quella favolosa generazione letteraria che con Garcia Lorca, Alberti, Salinas, Guillen, Prados e Altolaguirre si schierò con la Repubblica contro il fascismo e che con la Repubblica o morì o fu costretta a un lunghissimo esilio. Rafael Alberti, proprio in questi giorni, lo ha riassunto crudamente così: «Avevo 37 anni quando fui costretto a lasciare la Spagna. Ne avevo 75 al mio ritorno in patria». Cosa dire di più semplice, di più doloroso e di più irreparabile?

Il nodo politico inestricabile, che tale continua a restare nonostante la qualità e la quantità delle opere storiche pubblicate fin qui, le memorie e i saggi, i documenti, le testimonianze e i ricordi venuti alla luce prima e dopo la morte di Franco (senza dimenticare una rigogliosa narrazione che ha in Hemingway e in Malraux due punti di riferimento capitali), riguarda i cento aspetti diversi di questo scontro spietato che cominciò dunque con una sollevazione militare — un «pronunciamento» non insolito nella storia di Spagna che ne aveva contati 46 soltanto tra il 1814 e il 1868 — che proseguì con una vera e propria rivoluzione popolare e proletaria, che diventò in

Spagna 1936

Lo abbiamo incontrato in questi giorni nella sede della Direzione del Pce che egli aveva abbandonato molti anni fa per fondare un altro partito comunista sovietico. Evidentemente non era questo che ci interessava ma il suo personaggio di protagonista militare quasi leggendario, di generale popolare che dalla difesa di Madrid alla battaglia dell'Ebro è presente su tutti i fronti della guerra di Spagna. Ottanta anni passati, ma spalle poderose, braccia enormi, sopracciglia folte, capelli ancora scuri e la sua voce tonante, Enrique Lister ci parla della difesa di Madrid. Questo è il suo racconto.

«**C**OMINCIAMO dal principio. Madrid era l'obiettivo principale del sollevamento militare e della cospirazione franchista. Conquistare rapidamente Madrid voleva dire infatti conquistare e estendere il potere a tutto il resto della Spagna. I cospiratori avevano dunque preparato il sollevamento militare contro la Repubblica anche all'interno stesso di Madrid, nelle caserme, nei comandi militari del cuore di Madrid e dei suoi dintorni. Dentro Madrid, al Cuartel de la Montaña, cioè era il centro militare dell'insurrezione franchista della capitale, c'erano il 37° reggimento di fanteria, un reggimento del genio, centinaia di falangisti in uniforme, tutti altri ordini del generale Fanjul, il cervel-

lo madrilenno del golpe. Oltre a ciò i ribelli avevano previsto una marcia generale che partendo da vari punti del paese convergeva su Madrid: per esempio dal nord con i soldati agli ordini del generale Mola, da Valladolid e da altre regioni militari, senza dimenticare naturalmente i falangisti. In effetti tutta questa gente si mise in marcia verso la capitale e raggiunse le montagne attorno, la Sierra Guadarrama, la Somosierra, tutti quei posti insomma dove poi restarono fino alla fine della guerra perché nei loro piani s'erano dimenticati di fare il conto con un fattore in questo caso determinante: il popolo di Madrid.

«Non era un segreto per nessuno che dall'Africa la Spagna i militari preparavano un sollevamento. Io stesso che dirigevo il periodico "Il soldato rosso" diffuse clandestinamente nelle caserme, denunciavo regolarmente i golpisti e le loro trame: ma il governo repubblicano, che sembrava vivere nel migliore dei mondi, non credeva alla possibilità di un sollevamento militare e non vi credeva nemmeno quando, il 17 luglio, arrivarono le prime notizie sulla ribellione delle truppe stanziate in Marocco. Ma il popolo di Madrid ci credeva, vide subito il pericolo e si riversò per le strade, si lanciò sulle caserme, sui comandi, costrinse una parte di quelli che erano disposti a sollevarsi a cambiare idea, in tutti i casi ingaggiò il combattimento co-

ENRIQUE LISTER E Madrid respinse tutti gli attacchi

me e soprattutto nel Cuartel de la Montaña. Lì si riversò una immensa massa di gente. Vi erano mescolati un po' tutti, uomini, donne, guardie d'assalto "Guardias Civiles", soldati e le caserme fu conquistata e molti di coloro che avevano scelto il sollevamento vennero fucilati sul posto.

«Rapidamente da Madrid uscirono colonne verso la montagna, anche verso Guadalajara e altri luoghi da dove poteva venire il nemico: il che non vuol dire che a Madrid non ci fosse più nessuno. A Madrid restava una gran massa di gente pronta a combattere per difendere la capitale. Ma si sapeva che i fascisti, dal nord e dal sud, marciavano verso Madrid e bisognava bloccarli.

«Il 6 novembre, circa quattro mesi dopo l'inizio del sollevamento, le colonne fasciste erano alle porte della capitale, il 7 tentarono di penetrarvi in forza e vennero respinte, l'8 ritentarono con lo

stesso risultato e il 9 si vide che il primo, grande pericolo per Madrid, era passato perché Madrid era ormai un intero popolo in armi, con un morale altissimo grazie ai successi ottenuti in quei primi scontri e al ruolo che vi avevano svolto le donne madrilenne.

«Il 9 novembre arrivarono i primi duemila uomini delle brigate internazionali che sfilarono per le vie della capitale. Poi quasi senza tregua si ripresero i combattimenti. In gennaio del '37 il nemico riprese violentemente l'offensiva. Madrid doveva cadere a tutti i costi. Cominciarono dal nord, per la strada che viene dalla Coruña, con un attacco che si spezzò contro le nostre difese. Ritaccarono dal sud l'8 febbraio attraverso il Jarama e la battaglia divenne feroce, tra attacchi e contro attacchi in campo aperto. Furono due settimane e più di combattimenti, fino al 27. E quando da quella parte lo slancio degli attaccanti cominciò ad



avvicinarsi essi ripartirono con una nuova offensiva, quella che avrebbe dovuto essere decisiva per la caduta di Madrid, sul fronte di Guadalajara.

«Lì attaccarono esclusivamente i corpi di spedizione italiani che avevano conquistato Malaga e che non potevano pensare che a Madrid potesse andare diversamente. Ma Madrid aveva avuto il tempo di organizzarsi: tra una battaglia e l'altra, c'era ormai un comando unico e avevano cominciato a organizzare le prime unità dell'esercito popolare della Repubblica che avrebbero poi combattuto accanto a quattro brigate internazionali.

«Guadalajara fu un momento capitale per la difesa di Madrid dove ebbero un ruolo importantissimo gli italiani della Brigata Garibaldi. «Guadalajara fu l'ultima battaglia per Madrid. Fino a quel momento prendere Madrid per i fascisti voleva dire finire la guerra, voleva dire la loro vittoria e, con essa, il riconoscimento internazionale della vittoria fascista. Sconfitto a Guadalajara, il nemico rinunciò definitivamente a prendere Madrid, concentrandosi nella guerra al nord, la terminò, si volse verso altri fronti, quello di Aragon, poi Teruel, poi Brunete e finì con le operazioni conclusive di Catalogna per la conquista di Barcellona che vide la lunga, sanguinosa e interminabile battaglia dell'Ebro.

«Tenendo conto di tutto questo, e delle forze straniere impegnate in questa guerra, e del suo contenuto, penso

personalmente che sia inessato parlare della guerra di Spagna come di una guerra civile: in Spagna si combatté una guerra, fascista da un lato e antifascista dall'altro e questa guerra di Spagna fu il primo episodio della seconda guerra mondiale. Ciò spiega perché vi furono da un lato le forze fasciste, impegnate in una guerra che il Papa aveva battezzato "crociata anticomunista" e perché dall'altro vennero qui, accanto al popolo spagnolo, decine di migliaia di uomini di "volontari della libertà", ambasciatori di sessanta paesi dove si era sviluppato un grande movimento di simpatia per la Repubblica spagnola.

«Non dimentichiamo infatti che il 18 luglio 1936, di fronte al sollevamento franchista, ognuno fa quello che vuole, ognuno fa la guerra a modo suo, ogni partito organizza le proprie milizie, non c'è un comando unico di difesa della Repubblica. Tutto ciò che costituì la forza repubblicana si forgò nella lotta se è vero che il primo decreto che creò l'esercito popolare repubblicano è del 10 ottobre e porta la firma di Largo Caballero, capo del governo socialista e ministro della guerra. Fu allora che mi diedero l'ordine di organizzare la prima brigata di questo esercito popolare della Repubblica con la quale andai al combattimento il 29 ottobre quando il nemico era già alle porte di Madrid. E noi lo costringemmo a restarvi per tutto il resto della guerra».



Qui sopra, combattenti repubblicani, legati l'uno all'altro, vengono portati davanti al plotone di esecuzione; in alto, Enrique Lister, generale dell'esercito popolare della Repubblica, un protagonista militare quasi leggendario, che fu presente su tutti i fronti della guerra di Spagna

A Marcelino Camacho, uno dei fondatori delle Comisiones Obreras contro i sindacati fascisti, personaggio chiave della rinascita del sindacalismo democratico in piena dittatura franchista, ancora oggi una delle figure più influenti e popolari del mondo sindacale spagnolo, abbiamo chiesto un ricordo personale di quel 18 luglio 1936 che gettò la Spagna in un conflitto fratricida.

«**S**ONO nato il 21 gennaio 1918. Ciò vuol dire che al momento del colpo di stato franchista avevo 18 anni. Mio padre era ferroviere. Abitavo ancora con lui e mi preparavo ad entrare anch'io nelle ferrovie. La nostra casa era sulla linea per Valladolid, stazione

di Osma la Raza. Era una linea che apparteneva alla compagnia che serviva Madrid, Saragozza e Alicante, una compagnia privata, come del resto tutte le compagnie ferroviarie a quell'epoca. Le ferrovie sono state nazionalizzate poco a poco durante la guerra civile e definitivamente negli anni della dittatura.

«In Spagna c'era già stato il 1934, la rivolta dei minatori delle Asturie repressa nel sangue. Da allora noi sentivamo che il fascismo guadagnava terreno anche se incontrava difficoltà evidenti. Io militavo già nel partito comunista e forse ero il solo iscritto del mio villaggio. Nel 1935 c'era stato il nostro congresso che aveva deciso di aderire al Frente Popular, appoggiato in agosto dal VII congresso dell'Internazionale comunista. E già i fascisti

MARCELINO CAMACHO Ero un ragazzo quando assaltai la ferrovia

sentivano la minaccia del fronte popolare e si organizzavano a loro volta. Il paese viveva una situazione di aspra tensione. C'era la pressione fortissima della popolazione contadina che esigeva una riforma agraria integrale, gli operai che lottava-

no contro la disoccupazione e per una trasformazione democratica della società. La vittoria elettorale del fronte popolare, il 16 febbraio, se da una parte aveva aumentato le speranze e le pressioni delle masse popolari, dall'altra accelerò i preparativi sedi-

SANTIAGO ALVAREZ Commissario politico a ventitré anni

Di Santiago Alvarez, galiziano, di cui Vidalis soleva dire che era stato «il miglior commissario politico di tutta la guerra di Spagna», sappiamo che aveva 23 anni quando esplose il conflitto, un ragazzo insomma. E come poteva un ragazzo essere un buon commissario politico e, prima ancora di questo, cosa voleva dire essere il commissario politico nella guerra di Spagna? Ecco il racconto di Santiago Alvarez.

«**S**ONO stato commissario politico ma prima ero stato miliziano, come quasi tutti i volontari, tutti i giovani di quel tempo. Mi fecero commissario politico di battaglia perché avevo contribuito in modo decisivo all'organizzazione delle milizie galiziane. Inizialmente nelle milizie esistevano dei comitati di Fronte popolare formati dai rappresentanti delle diverse correnti e forze che appoggiavano il governo, comunisti, socialisti, repubblicani e nel nostro caso anche nazionalisti galiziani. Col mio battaglione di milizie galiziane fui presente sui fronti di Toledo, di Maqueda e altrove e fui l'unico membro di questo comitato di milizie del Fronte popolare ad essere eletto, a mano alzata, commissario politico di battaglia. Più tardi sono diventato commissario politico di brigata, della prima brigata mista comandata da Lister, poi del quinto corpo dell'esercito sempre comandato da Lister, il che vuol dire che ho fatto la guerra assieme a Lister dai primi giorni della difesa di Madrid fino alle battaglie di novembre, la battaglia del Jarama, di Guadalajara, poi quelle di Teruel, dell'Ebro, insomma tutte le grandi battaglie della guerra di Spagna.

«Il mio lavoro di commissario politico fu quello di ottenere che i combattenti si battessero con la coscienza di battersi per una causa giusta. Il lavoro dei commissari e la figura del commissario sono stati avviliti dalla propaganda franchista nella quale hanno attinto molti storici successivamente. Ma la verità è ben altra. Intanto la difficoltà di essere commissario politico in Spagna, per esempio, a differenza del commis-

sario politico russo, rappresentante del potere politico ufficiale e del partito di potere, quello bolscevico, era che qui la base del potere politico era il Fronte popolare con tutte le sue tendenze. In secondo luogo il commissario politico aveva la possibilità di educare, di formare, di creare una coscienza di combattente e una coscienza di disciplina, cose non semplici in un universo disorganizzato, percorso da stimoli e da spinte anarchiche. In terzo luogo il commissario politico doveva dare l'esempio, preparare moralmente la truppa col proprio esempio, cioè — come divenne famoso a partire dalla battaglia del Jarama — essere il primo ad avanzare e l'ultimo a retrocedere. E non basta. È evidente che il commissario deve occuparsi della cultura, collaborare coi rappresentanti del ministero della cultura e insegnare a scrivere agli analfabeti, diffondere elementi di storia nazionale, di letteratura, tutti quegli insegnamenti che possono elevare la coscienza del combattente. Da questo punto di vista ancor oggi mi sento orgoglioso di ciò che ho fatto come commissario politico anche se non fui «il vero eroe di Guadalajara» come mi presentò Giuliano Pajetta la prima volta che venni a Roma. Guadalajara fu l'opera di tutto un esercito di fronte alle divisioni di Mussolini, ma è vero che a Guadalajara una delle armi che contribuirono alla sconfitta delle legioni mussoliniane fu la nostra propaganda nel campo del nemico, fu l'azione culturale del commissario politico o diretta dal commissario politico.

«Del resto, come potevo nel corso di pochi mesi formare quell'esercito che non avevamo? Passare dalle milizie all'esercito in così breve tempo fu un'opera gigantesca. E in quest'opera i commissari politici ebbero un ruolo fondamentale. Noi avevamo a che fare con l'antimilitarismo proprio della tradizione operaia spagnola e della gente influenzata dalle idee anarchiche, avevamo a che fare con gente indisciplinata, anarchica di temperamento, insoddisfatta agli ordini e alle uniformi. Con questo materiale umano i commissari politici costruirono un esercito facendo di ogni anarchico, di ogni antimilitarista un soldato cosciente che imparò a vestire l'uniforme, a sfilare, a salutare correttamente l'antico compagno di sindacato che ora era il suo tenente o il suo capitano.

«Noi riuscimmo a formare, e vi assicuro che non fu facile, un esercito cosciente che sconfisse i sessantamila uomini di Mussolini a Guadalajara e si batté per quattro mesi sull'Ebro. Il nostro esercito dell'Ebro, credo, fu in quel momento preciso della storia il migliore che si potesse trovare al mondo perché era un esercito politico, animato da una grandissima coscienza politica, un esercito che anche costretto alla ritirata non si disgregò, non si lasciò umiliare come aveva sperato Franco, ma raggiunse la frontiera del Pirenei a ranghi compatti, avendo conservato intatto l'armamento, la disciplina e il senso dell'onore.

← circa quarantamila combattenti, tra cui diecimila francesi ostili alla politica di non intervento di Léon Blum e del suo governo di fronte popolare, cinquemila americani e inglesi e migliaia di italiani, scandinavi, tedeschi, austriaci, jugoslavi, cecoslovacchi, ungheresi, polacchi. Il fiore dell'antifascismo europeo s'è dato appuntamento in Spagna. Sarà sconfitto, ma trarrà da questa guerra preziosi insegnamenti, non solo militari, per le lotte di liberazione nazionale ch'esso dovrà affrontare più tardi nei rispettivi paesi d'origine.

Il 1937 vede l'inevitabile riscossa dei franchisti, ai quali Roma e Berlino hanno fornito colossali aiuti in uomini e in materiale bellico. Mussolini ha inviato in Spagna, tra le altre, la Divisione Littorio e le Frece nere: in totale saranno cinquantamila i soldati italiani spediti dal «duce» sul fronte spagnolo, con duemila cannoni, diecimila armi automatiche, 200.000 fucili, ottocento aerei, senza contare i mezzi motorizzati e blindati. Hitler ha inviato la Legione Condor e i bombardieri Junkers, molto superiori ai Breguet che la Francia ha ceduto alla Repubblica nei primi mesi di guerra. E sono proprio gli Junkers che il 26 aprile 1937, allorché tutto il paese basco sembra risparmiato dalla guerra che insanguina il resto della Spagna, bombardano selvaggiamente Guernica per quasi quattro ore consecutive, massacrandone la popolazione.

quanta. E la guerra si concentra allora sulla Catalogna, dove Teruel, assediata dai franchisti, viene fatta saltare con i suoi abitanti prima di essere abbandonata al nemico, dove la battaglia dell'Ebro si svilupperà ferocemente per quattro mesi, dall'estate all'autunno del 1938, e sarà paragonata dallo storico Descala a quella della Marna della prima guerra mondiale: uno spaventoso macello. Siamo alla fine del 1938 e l'imbroglione politico diventa allucinante. Largo Caballero si dimette e Negri, suo successore alla testa del governo, preso alla gola dalla cosiddetta «pace di Monaco», trionfo della diplomazia fascista, accetta di sbarazzarsi delle Brigate internazionali. E i franchisti ripartono sull'Ebro e riescono a varcarlo. Il 26 febbraio 1939 Barcellona è occupata e un fiume umano disperato e incontentabile si riversa sulle strade per raggiungere e passare i Pirenei. Solo Valencia resiste ancora, e Alicante, e lassù, al centro, Madrid che non ha mai capitolato. Ma a Madrid, dove Azaña ha dato le dimissioni, la giunta di difesa presieduta dal colonnello Casado decide di patteggiare la resa con Franco. E la fine. Il 28 marzo i franchisti entrano nella capitale affamata. E il 30 dello stesso mese gli italiani della Divisione Littorio sbarcano ad Alicante, ultimo baluardo repubblicano dopo che anche Valencia ha reso le armi.

Scheletricamente questo fu l'andamento della guerra di Spagna. In cifre, che sono contestate e comunque mai definitive, essa sarebbe costata tra gli 800.000 e un milione di morti (di cui la metà civili), tra i 300 e i 500.000 esiliati, tra un milione e un milione e mezzo di feriti e



invalidi. Quanto ai danni materiali, essi vennero valutati dagli stessi franchisti in trenta miliardi di pesetas, pari a nove miliardi e mezzo di dollari dell'epoca. Ma che prezzo dare alla morte di Garcia Lorca, fucilato dai franchisti nei primi giorni della guerra civile, all'esilio di tutta una generazione di intellettuali e di artisti, alle centinaia di migliaia di braccia mancate ad un paese che lamentava 500.000 case distrutte o gravemente danneggiate, alle migliaia di famiglie frantumate, di orfani, di bambini mutilati?

Per finire con questo tremendo bilancio, noi crediamo, anche se molti non saranno d'accordo con noi, che la guerra di Spagna ha segnato non soltanto la morte della Repubblica, la vittoria del franchismo e l'inizio della seconda guerra mondiale, ma ha annunciato anche, per tutta una generazione europea, per tutta una cultura politica che si era nutrita degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre, il declino se non la fine di un modo di concepire lo scontro di classe, la conquista del potere e la rivoluzione stessa. Nel «Grandi cimiteri sotto la luna» di Bernanos venne sepolta non soltanto la pietà cristiana per mano franchista, ma anche il mito della rivoluzione riparatrice delle ingiustizie sociali per mano dell'estremismo anarchico. Nessun eccesso può giustificare un altro di rimando. Nessun crimine può fare giustizia di un altro crimine. Cinquant'anni dopo, per il sangue di questa Spagna che — come diceva Neruda — portiamo nel nostro cuore, la sola conclusione che si possa dare a questa tragedia è che essa non si ripeta mai più, in nessun paese del mondo.

Spagna 1936

ACCREDITATA, per opposte ragioni, da vincitori e vinti, la leggenda vuole che i morti nella guerra civile spagnola (sui campi di battaglia, sotto incursioni aeree, davanti ai plotoni di esecuzione, per fame) siano stati un milione. Gli studiosi (Villar Salinas, Gabriel Jackson, Hugh Thomas, Salas Larrazábal, Julio Busquets) riducono la cifra a 800.000, 675.000, 450.000. Si tratta sempre e comunque di cifre che fanno paura (gli spagnoli, all'epoca, erano 24 milioni) ma che non dicono tutto l'orrore di ciò che accadde.

Paese molto in ritardo rispetto al resto dell'Europa, carico di problemi non risolti, di ingiustizie e rancori, la Spagna del 1936 era una bomba pronta ad esplodere. L'insurrezione militare fu la scintilla. Cominciò un bagno di sangue. Nei due campi, l'odio politico, ideologico e di classe, si scatenò senza freni. Da una parte si uccidevano membri del clero (16.500, secondo l'Osservatore Romano, 7.338, 6.832 secondo calcoli successivi), ufficiali, falangisti, spie vere o presunte, semplici borghesi, ricchi o anche solo agiati. Dall'altra, si fucilavano massoni, comunisti, socialisti, sindacalisti, semplici membri dei sindacati e perfino elettori di sinistra quando e dove era possibile identificarli, su delazione degli zelanti che non mancavano mai in tali occasioni.

I «nazionalisti» (come i fascisti amavano chiamare se stessi) fucilarono anche sette generali, un ammiraglio, alcuni colonnelli, due maggiori della guardia civile. L'accusa era grottesca: «ribellione». In realtà si trattava di ufficiali fedeli al legittimo governo democratico, espresse da regolari elezioni.

Di tutti i deputati del partito del Fronte popolare sorpresi nei territori occupati dai franchisti (fra cui 25 socialisti) uno solo, Joaquín Maurín, del partito trozkista Pous, sfuggì alla morte nascondendosi per molti mesi. Talvolta, intere popolazioni, di quartieri operai o di piccole città, venivano giudicate nemici da sterminare. Accompagnando in auto il rappresentante della Croce Rossa svizzera dr. Junod attraverso la città di Aranda, il franchista conte di Vallellano disse pacatamente: «Questa è Aranda la Rossa. Temo che dovremo mettere in prigione tutti gli abitanti, e fucilarne molti».

Non di rado, mogli, sorelle e figlie dei «rossi» seguivano la tragica sorte dei congiunti maschi, senz'altra ragione che i legami di sangue. Più spesso ancora venivano violentate, dopo aver avuto i capelli tagliati a zero e le fronti marchiate, per schermo, con simboli e iniziali di partiti e

Un bagno di sangue che pesa ancora sulla vita del paese

Cifre che ancora fanno paura: da 800.000 a un milione di morti. Stragi, distruzioni, terrore, bombardamenti. Ricordi che spiegano le «prudenze» politiche dello spagnolo di oggi

di ARMINIO SAVIOLI



Hemingway e Picasso, ma anche Chaplin, Orson Welles, Beckett, Neruda, Brecht, Eluard, Aragon, Malraux, Dos Passos e Orwell: la «lezione Spagna» che si diffuse nella cultura mondiale

La campana suonò per tanti intellettuali

di DARIO PUCCINI

DELL'ENORME apporto degli intellettuali di tutto il mondo alla causa della repubblica spagnola aggredita dai quattro generali golpisti, oggi forse si ricorda soltanto o soprattutto la «Guernica» di Picasso e «Per chi suona la campana» di Hemingway: episodi certo salienti e famosi, ma punte di un evento molto più vasto e diffuso, che coinvolse Chaplin e il giovane Orson Welles, Beckett e Neruda, Brecht e Seghers, Eluard e Aragon e Malraux, Dos Passos e Upton Sinclair, Orwell e Koestler, Spender e Auden, Valiño e Nicolás Guillén, Ehrenburg e Bernanos, e cento altri. In effetti, quello fu il momento più alto della partecipazione degli scrittori e degli artisti che la storia contemporanea ricordi: non solo per la qualità e la quantità dei partecipanti, ma anche per la profondità del fenomeno. E se le radici di esso vanno ricercate nelle discussioni che, negli anni venti, suscitò il libro di Julien Benda, «Il tradimento dei chierici», o le proposte dell'avanguardia russa uscita dalla rivoluzione di Ottobre, o, in ambito spagnolo, «La ribellione delle masse» di Ortega y Gasset, le sue ramificazioni si espandono fino agli anni cinquanta e sessanta, oltre la crisi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia: ora nella critica

delle ideologie e dello stalinismo, ora nelle fasi di riflusso e di ripensamento che lambiscono il ruolo attuale degli intellettuali nell'ambito della cosa pubblica. E mi riferisco anche, naturalmente, ai dibattiti che hanno investito tanta parte della vita novecentesca e che si tendono come un filo rosso tra le prime avanguardie letterarie e artistiche, dette ormai avanguardie storiche, fino alla neoavanguardia, ai novissimi o al discorso di ora sulla cosiddetta modernità.

Ma proprio perché fonte di eventi decisivi della coscienza contemporanea il momento spagnolo, nei bene e nel male, merita di essere rivisitato con estrema attenzione e direi pure con spirito aperto e sensibile, vigile e critico allo stesso tempo.

della Spagna, fin lì tagliata fuori dall'Europa, con Unamuno, Baroja, Valle Inclán e Antonio Machado e per certi versi Ortega y Gasset — e la generazione del '27, quella di Garcia Lorca e di Alberti, di Buñuel e di Aielexandre. Il che significava, da un lato, il risorgere di un pensiero riformatore e laico, proiettato verso iniziative pedagogiche e sociologiche, o di spettacolo, e verso azioni culturali tra le più modernizzate e nuove, e dall'altra l'innesto in una corrente di letteratura militante sincronizzata sull'onda delle innovazioni europee più feconde e vitali. Si compiva così in Spagna, tra gli anni venti e trenta, un salto di qualità che bene a ragione si può considerare immenso: da una situazione stagnante, in tutto e per tutto arretrata, inceppata, ottocentesca, a una situazione piena di fermenti riformatori e rivoluzionari.

Basterebbe ripercorrere le tappe di tante riviste e pubblicazioni dell'epoca, attorno al 1927: dalla «Revista de Occidente» di Ortega y Gasset, aperta alle discussioni più accese di quegli anni, a «Postguerra», a cui collaborarono Barbusse, Romain Rolland, Eisenstein e Piscator, e, alla sua sinistra, «Nueva España» di Arconada e Arderius, fino a «Cruz y Raya» del cattolico José Bergamín e a «Hora de España» di Machado. Tutto un fervore di ini-

ziative e di propositi che rivisitato oggi colpisce per centralità di motivazioni e d'intenzionalità. La «piccola Atena» di cui scrisse una volta Elio Vittorini a proposito di quella Spagna, si può trovare come un simbolo nella famosa «Residencia de Estudiantes» di Madrid, di recente restaurata e rivalutata dalla nuova democrazia spagnola, e centro, allora, di attività generose e sostanziose, che solo i nomi di Lorca e di Buñuel bastano a illustrare degnamente, anche per i più distratti.

Quello che la Spagna anteriore alla guerra civile aveva lanciato verso l'Europa e verso il mondo ritornò, moltiplicato per cento, lungo i rivoli delle svariate iniziative internazionali — congressi di scrittori, poesie e proclamazioni, manifesti artistici, teatro nelle strade, film di Ivens e di Hemingway — dalla Spagna verso l'esterno, verso il mondo. Mi è capitato di vedere, pochi mesi fa, a Valencia una mostra di manifesti di parte repubblicana della guerra civile, nei quali si chiamava la gente alla difesa del potere democratico, alla riforma agraria, all'alfabizzazione, alla solidarietà e alla partecipazione popolare ai teatri improvvisati, su testi di Cervantes e di Lope de Vega, o ai concerti nelle piazze, su musiche di De Falla e di Albentz: e ciò che più

mi ha colpito era la presenza di una scuola di pittura murale ispirata al futurismo russo o al surrealismo francese, cioè alle migliori scuole artistiche del momento. Enorme il divario tra quei manifesti e il gusto retorico e pompiertistico della propaganda fascista di Franco, sempre un po' funeraria e tetra anche nella esaltazione dei «valori eterni» della Spagna tradizionale, tra bigottismo e maschilismo muscolare, tra mascelle protese e saluti romani in grande abbondanza. Nulla di più evidente per rimarcare una differenza non di stile, ma di cultura e di sostanza.

La lezione della Spagna ha «educato» anche tutta una generazione di scrittori e artisti italiani: da Vittorini a Pratolini, da Bianchi a Sciascia, da Guttuso a tutto il gruppo di «Corrente» e alla scuola romana. In questa e in altre forme, la guerra di Spagna — oltre ovviamente ai combattenti delle Brigate Internazionali e ai garibaldini, poi in prima linea nella guerra partigiana italiana — ha avuto grandi ripercussioni nel nostro paese, nonostante il fascismo imperante e la censura, come con più evidenza e maggiore libertà negli altri paesi.

Ancora è da scrivere, ad esempio, una storia dei riflessi che si ebbero in America Latina in conseguenza

della guerra di Spagna o meglio della nuova cultura uscita dalla repubblica spagnola. Non si tratta soltanto del riavvicinamento tra paesi di lingua spagnola alla «madre Spagna», come si può notare in poeti come Neruda, Valiño o Guillén, che in quella occasione scrissero le loro opere più incisive e, per la loro maturazione, determinanti. Ma si tratta anche di due generazioni di latinoamericani che a quella «lezione» attingono e da essa si formarono. Non bisogna dimenticare che, al momento della sconfitta repubblicana nel 1939, centinaia di uomini di cultura spagnoli — professori di università, scrittori, poeti, artisti, ma anche operai di ogni genere — trovarono rifugio in Messico e in Argentina, dove contribuirono al rinnovamento delle organizzazioni culturali locali, vuoi con la creazione di giornali, di riviste, di case editrici e persino di tipografie, vuoi con la fondazione di enti e scuole — per esempio, il famoso Colegio de México — e con apporti nel campo delle scienze, della filologia e della filosofia. E quella diaspora fu tra le più coerenti, ferme e tenaci tra le diasporiche e il nostro tempo ha fristemente conosciuto. Segno anche questo, se ce ne fosse bisogno, del grande esempio che la repubblica spagnola e la sua lotta sfortunata hanno trasmesso al mondo.

sindacati.

Il terrore «rosso», praticato soprattutto da frange isolate di anarchici, era spontaneo. In esso si sfogavano secoli di odio accumulato contro i «signori» (nei grandi latifondi, i braccianti soffrivano la fame tutto l'anno) e contro i loro veri o presunti «pilastrini»: preti, frati, suore. Così, paradossalmente, la stessa ossessiva e viscerale religiosità spagnola che induceva tanti credenti a sostenere Franco, si volgeva «in negativo», come un boomerang, contro la Chiesa cattolica (i pochi templi protestanti non furono neanche toccati). I luoghi santi vennero deliberatamente profanati, folle blasfeme si ubriacarono con il vino della messa, popolani del due sessi marciarono avvolti in paramenti sacri.

Gli oggetti del culto, anche se preziosi, non furono in genere rubati, ma sistematicamente distrutti. Vero è che, a parte i grandi torti storici verso il popolo, la Chiesa si schierò subito con Franco (tranne eccezioni) e che dopo un anno di guerra tutti i vescovi tranne due (Vidal y Baraquera di Tarragona e Mugica di Vitoria) firmarono una lettera farneticante, diretta al mondo intero, in cui i franchisti venivano benedetti come nuovi crociati e i repubblicani bollati come anticristi. Forse non a caso, un prete fuggito in Francia fu «tanto generoso», scrive Thomas citando Madariaga — da ammettere che i rossi hanno distrutto le nostre chiese, ma noi avevamo già distrutto la Chiesa.

Fra le eccezioni individuali vi furono quella del parroco di Carmona e di due francescani, Revilla e Antonio Bombin, che furono uccisi per essersi opposti alle fucilazioni di repubblicani da parte dei franchisti. L'eccezione collettiva, più nota, fu quella del clero basco, che si schierò «più cattolica di Spagna». Pagò duramente la sua scelta. Dopo la caduta di Bilbao, 278 preti, fra cui 22 gesuiti e 125 monaci baschi furono arrestati dai franchisti, maltrattati, esiliati in lontane regioni. Sedici furono fucilati.

Alcuni dirigenti repubblicani fecero il possibile per impedire o limitare gli eccidi. Dolores Ibarruri, «la Pasionaria», salvò molte suore, e il leader catalano Luis Companys sventò l'assassinio dell'arcivescovo di Tarragona. Dio forse gliene rese merito, gli uomini no. Fuggito in Francia nel 1939 e arrestato dalla Gestapo nel 1941, Companys fu consegnato a Franco, che lo fece fucilare. Una famosa esponente anarchica, Federica Montseny, lamentò con franchezza, in uno scritto autocritico, il carattere «cieco e distruttivo, grandioso e crudele» delle rivoluzioni, e osservò, non senza ragione, che gli uomini «sono come il abbiamo sempre conosciuto... dai cuori dei delinquenti sgorga una latente onestà, dalle profondità degli onesti emerge un brutale appetito, una sete di sterminio, un desiderio di sangue». Era il 30 luglio 1936. Dalla rivolta dei generali erano passati solo 17 giorni.

Il terrore fascista, a parte le prodezze dei fanatici, non fu spontaneo, ma freddamente programmato. Ad affermarlo è il già citato Thomas, non sospetto di simpatie per i «rossi». I generali non si sentivano sicuri (il golpe era riuscito a metà, e si andava verso una guerra lunga e incerta). Il 19 luglio, riuniti i sindaci della zona di Pamplona, il gen. Mola disse: «È necessario diffondere un'atmosfera di terrore. Dobbiamo dare l'impressione di essere i padroni. Chiusure, apertamente o in segreto, e dalla parte del Fronte popolare dev'essere ucciso». Perciò, all'inizio, i cadaveri dei «giustiziati» venivano esposti, come terribili esempi, agli sguardi dei passanti.

A Valladolid, le fucilazioni avvenivano all'aperto, presso il Campo de San Isidro. Continuavano per giorni e giorni e furono così metodiche che qualcuno ebbe l'idea di installare sul luogo un chiosco per la vendita di frittelle agli spettatori (e alle spettatrici, in maggioranza giovani falangiste). A Tafalla, in Navarra, 50 prigionieri, fra cui molte donne, furono prelevati dal carcere e linciati per «vendicare» un carlista morto al fronte.

I vescovi, nella lettera già citata, si compiacquero di sottolineare che i fucilati, dopo essere stati affascinati «da dottrine demoniache», erano morti «riconciliati, in gran maggioranza, con il Dio dei loro padri». Il cappellano capo delle prigioni della Spagna franchista, Martin Torrent, escogitò un argomento teologico per giustificare gli eccidi: «Felice è il condannato a morte, perché sa quando deve morire e può così, meglio di altri, purificare la propria anima».

Due grossi massacri ebbero luogo a Badajoz, a metà agosto del 1936, e a Malaga, l'8 e il 9 febbraio 1937. Badajoz fu attaccata dalla legione straniera e dai marocchini del gen. Yague. Sfondate le difese, gli scontri proseguirono per le strade. I legionari uccisero tutti i miliziani, anche disarmati, compresi due che si erano rifugiati presso l'altare maggiore della cattedrale. Uno fu ucciso in un confessionale da un prete di Zafra (Estremadura), noto per la sua fanatica crudeltà (in precedenza aveva fatto seppellire vivi quattro «rossi» e una ragazza ferita).

Due mila prigionieri, secondo l'inviato del Chicago Tribune Jay Allen, furono fucilati nella Plaza de Toros. Yague si limitò a proibire ai marocchini di evirare i cadaveri, ma il divieto non ebbe efficacia. Alcuni ufficiali tedeschi al seguito dei franchisti videro cadaveri mutilati e ne parlarono con lo storico francese (fascista) Robert Brillaud, che lo riferì in un suo libro. Secondo Julio Busquets, fu lo stesso Yague a ordinare la fucilazione dei prigionieri. Due anni dopo, pentito, chiese pubblicamente a Franco che le esecuzioni cessassero. Cadde in disgrazia e fu privato del comando.

Distrutta da bombardamenti terrestri e navali, Malaga cadde in mano dei marocchini, dei carlisti e dei militi fascisti italiani di Roatta. In una settimana furono fucilati 4.000 prigionieri, fra cui il commissario politico, nonché deputato alle Cortes, Cayetano Bolívar. Arthur Koestler, inviato del New Chronicle, fu arrestato e minacciato di morte. Il governo inglese intervenne e lo scrittore fu infine scambiato con la moglie di un pilota franchista, detenuta in un carcere repubblicano.

Da Malaga fuggirono centomila persone, in gran parte civili. I franchisti li raggiunsero sulla strada per Almería. Lasciarono le donne libere di proseguire, non per compassione, ma per aggravare i problemi della zona repubblicana, già a corto di viveri, e fucilarono tutti gli uomini su cui riuscirono a mettere le mani.

Lo scontro mortale non oppose solo la destra alla sinistra. Lacerò anche la sinistra. A Barcellona, dal 3 maggio 1937, per un'intera settimana, anarchici e trozkisti del Pous si ribellarono alle autorità repubblicane, sostenute dai comunisti del Pce. Due tesi si confrontavano nel crepitare delle armi. Il compagno Ramon Tamames le ha così sintetizzate: «Revolucion primero y la guerra se ganará por añadidura». «Primo ganar la guerra y después hacer la revolución». Per gli uni, insomma, la rivoluzione sociale era condizione sine qua non della vittoria sul fascismo (che sarebbe stata una «añadidura», cioè una «giunta», un «soprammercato», quasi un regalo della Storia); per gli altri (e il Comintern era d'accordo) l'unità antifascista con i ceti medi e i loro partiti era la base irrinunciabile della vittoria e quindi della rivoluzione. Il bilancio di quel sette giorni fu terribile: 500 morti e mille feriti. Non si vinse la guerra, non si fece la rivoluzione e le stragi riproche lasciarono ferite «ideologiche» non ancora rimarginate.

Contrariamente all'opinione comune, la guerra non finì il 1° aprile 1939. Continuò sotto altre forme. Nei primi due anni di «pace», furono giustiziati 16.763 «rossi» (cifra ufficiale). Entro il 31 dicembre del 1959 la cifra salì a 22.706. Attività di guerriglia continuarono fino al 1952. Bilancio: 2.302 morti fra i partigiani, 900 fra i civili, 339 fra le forze «di sicurezza». I principali generi alimentari rimasero razionati fino al 1949 e solo nel 1952 il prodotto nazionale lordo risali a livello anteguerra.

Mezzo secolo dopo, tutti questi fatti dolorosi sono ancora vivissimi nell'«immaginario collettivo». Trasmissione di padre in figlio, il loro ricordo condiziona seriamente la vita politica della Spagna e spiega sia la riluttanza dello spagnolo «medio» a iscriversi ai partiti e ai sindacati, sia la cautela del trapasso dalla dittatura alla democrazia, sia infine la moderazione del voto, che esprime la paura degli «opposti estremismi» e un bisogno ansioso di stabilità.

Spagna 1936

La morte sorprese Vittorio Vidali nel novembre del 1933 quando egli stava attendendo a diversi scritti — momenti della sua straordinaria vita di rivoluzionario — rimasti incompiuti o che dovevano venire sottoposti dall'autore all'ultima limatura prima di passare alle stampe. Tra questo materiale, che la compagna Laura Weiss e la Federazione comunista di Trieste hanno trasmesso agli archivi del Comitato centrale, ha spiccato il saggio «Con Togliatti in Spagna».

«Con Togliatti in Spagna» 38 cartelle stese nell'agosto del 1932, nelle quali Vidali racconta dei suoi incontri con Togliatti e del ruolo che questi ebbe nella difesa della Repubblica, dall'estate del 1937 sino alla caduta di Madrid, nel marzo del '39. Dallo scritto del comandante Carlos abbiamo stralciato alcune pagine che ci sono sembrate particolarmente significative.

«... Togliatti (Alfredo, in Spagna) arrivò a Valencia al principio di luglio 1937 e gli feci visita subito. Allora ero incaricato della «propaganda in campo nemico» e gli uffici di questo settore di attività si trovavano alla periferia della città. Alfredo mi ricevette con molta cordialità e, chiusa la porta del suo ufficio, mi sottopose a un vero interrogatorio: quale era la situazione politica, sindacale, economica, militare? Rispettivamente a Madrid, in Andalusia, in Aragón, Catalogna e nella stessa Valencia? Quale la situazione del partito nostro e degli altri partiti, del Fronte popolare, degli anarchici, dei poutmist, dei trotskisti? Quali erano le relazioni nostre particolarmente con i socialisti? Le mie opinioni su Caballero, Prieto, Negrin, Del Vayo, Azana? Cosa pensavo della crisi del governo Caballero e della soluzione data? E tante altre domande.

Sapevo benissimo che tutte queste notizie le aveva richieste ad altri dirigenti politici e capi militari che era arrivato in Spagna già ben conoscendo la situazione. Da anni si occupava del problema spagnolo e probabilmente nella internazionale comunista era proprio lui a saperne di più. Qualche settimana prima a Mosca c'era stata una riunione «critica e autocritica», alla quale avevano partecipato André Marty e Victor Codovilla; erano seguiti scontri vivaci ed era stato deciso di spostare Codovilla da Valencia a Parigi, di sostituirlo con Alfredo. Codovilla stesso me ne aveva parlato irrispettamente mentre Marty me l'aveva confermato con compiacimento.

L'interrogatorio si svolgeva in una stanza piena di cartacce e libri vecchi, con una scrivania abbastanza malandata. Osservai che era stata una porcheria averlo sistemato tanto male ma lui, sorridendo, mi dichiarò che non gli importava affatto e che si sarebbe trasferito fra pochi giorni in un altro ufficio; per il momento gli importava informarsi, leggere, prepararsi per mettersi poi al lavoro.

Questo era un altro Togliatti, rispetto a quello del mese precedente: incontrai un evaso dalla prigione che avesse conquistato la libertà. Dopo qualche ora mi chiese di accompagnarlo ad una riunione di compagne. La serata era bella e Valencia, anche se d'estate è molto calda, si presenta come una bella città marinara, levantina, ricca di colori, con le strade e le piazze affollate di gente vivace, contenta di vivere. Alfredo, vestito dimmessamente come sempre con tanto di cravatta anche se nessuno la portava, la giacca abbottonata mentre intorno tutti erano in maniche di camicia, camminava svelto. Sai, mi disse, sono molto contento di essere qui. Avrei desiderato venirci prima. Spero che non mi richiamino lassù: sarebbe davvero una secatura.

Arrivammo alla sala della riunione e ci sedemmo in un angolo. Qualche compagna venne a salutarmi e mi chiese chi fosse quello che mi accompagnava. Un giornalista francese, risposi.

Lo accompagnai poi alla sede del partito, dove era atteso da Pepe Diaz, il segretario, e altri dirigenti. «... Ma egli era arrivato troppo tardi; la situazione era ormai pregiudicata e le divisioni interne già profonde, quasi incancrenite; l'unità politica e sindacale era compromessa anche da errori di settarismo da parte nostra. Arrivando, Togliatti dovette assumersi una responsabilità enorme in una situazione grave, anche perché il partito comunista, che era il più attivo nella mobilitazione popolare, nella organizzazione dell'esercito, nella lotta contro la quinta colonna, era molto lontano dall'essere all'altezza della situazione. Togliatti se ne rese conto ben presto; e capì che la prima cosa da farsi era fare funzionare democraticamente, collegialmente, con una concreta distribuzione di compiti gli stessi organismi direttivi del partito, cominciando dall'Ufficio politico. Pepe Diaz era sempre ammalato; Dolores Ibarruri sempre in giro di propaganda; due dirigenti erano min-

stri nel governo, altri erano occupati sui fronti. Al centro rimaneva Pedro Checa, ammalato allo stomaco e al fegato nonché tubercolotico, che si occupava dell'organizzazione, del coordinamento e di tante altre cose; egli era il principale punto di riferimento.

Con pazienza e delicatezza, Togliatti dovette con-

consigli e suggerimenti fatti sommessamente, talvolta accettati e spesso inascoltati, mettere un po' d'ordine, creare una direzione collegiale nella quale ciascuno conoscesse bene le proprie responsabilità, stabilire centinaia di legami, dare consigli a quanti li chiedevano, lavorare sodo. Togliatti andava sui fronti a visitare capi e soldati; si interessava all'an-

damento delle operazioni; visitava città e villaggi intrattenendosi ovunque con i compagni; si occupava dei giovani e delle donne. Aveva studiato lo spagnolo e il catalano. Ritengo che mai Togliatti abbia dovuto sottoporsi a una simile fatica, ma lavorare non gli pesava. In Spagna, in generale, era cordialissimo, affettuoso con tutti i com-



Alcune pagine che il comandante Carlos ha lasciato sui suoi incontri col dirigente comunista dal '37 alla caduta di Madrid nel '39. I rimproveri di «Alfredo»



«Arriva Togliatti...» Inediti di Vidali

stri nel governo, altri erano occupati sui fronti. Al centro rimaneva Pedro Checa, ammalato allo stomaco e al fegato nonché tubercolotico, che si occupava dell'organizzazione, del coordinamento e di tante altre cose; egli era il principale punto di riferimento.

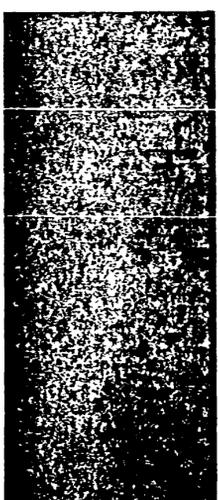
Una volta ci incontrammo in strada a Barcellona



Il Comintern si cimentò nell'ultima grande prova

Il sostegno alla difesa della repubblica spagnola fu ampio e determinato, ma coincise con la crisi dell'Internazionale

di GIUSEPPE BOFFA



DUE aspetti, fortemente contraddittori, caratterizzarono l'azione svolta nella guerra civile spagnola dal Comintern, l'organizzazione internazionale, rigidamente centralizzata, del movimento comunista, che ebbe sede a Mosca dalla sua nascita nel 1919 fino al 1943, anno della sua dissoluzione, voluta da Stalin. Il primo aspetto fu la vasta mobilitazione politica che il Comintern realizzò a difesa della repubblica spagnola contro il fascismo: una battaglia degna di ogni rispetto. Eppure — sta qui il secondo motivo — il Comintern, proprio in quanto organizzazione, conobbe all'epoca della guerra di Spagna il momento forse culminante della sua crisi, preludio del successivo scioglimento.

metà del settembre 1936. Da quel momento l'aiuto assunse forme molteplici: invio di volontari, reclutati soprattutto fra comunisti e simpatizzanti, ma anche fra antifascisti di altri orientamenti (le famose «brigate internazionali»); raccolta di fondi per l'acquisto e l'invio in Spagna di armi e altri mezzi necessari alla lotta; destinazione alla Spagna di numerosi dirigenti comunisti di altri paesi; consigli politici, che andarono in genere nel senso di evitare gli estremismi, per allargare quanto più possibile la base sociale su cui la repubblica poteva reggersi. Si può dire che per le sue proporzioni quella di Spagna fu l'ultima impresa, l'ultima battaglia di forte respiro politico condotta dall'Internazionale comunista (durante la successiva guerra mondiale il Comintern, in quanto organizzazione internazionale, era ormai praticamente inesistente).

In Spagna, così come nel generale fallimento prebellico della costituzione di un fronte internazionale antifascista, non potevano essere attribuite al Comintern. Vi è quindi un nesso più sottile. La matrice politica dell'impegno spagnolo del Comintern stava nel suo VII congresso, che si era tenuto nell'estate '35 a Mosca e che sarebbe stato anche l'ultimo: il congresso, capovolgendo una lunga prevalenza di estremismo settario, aveva scelto la politica dei fronti popolari, che proprio in Spagna aveva trovato una delle sue affermazioni, la politica cioè delle alleanze con forze politiche diverse, in primo luogo socialdemocratiche, per combattere il fascismo. Ma era il Comintern un'organizzazione adeguata per lo sviluppo di una simile politica?

e bruscamente mi chiese perché non indossassi mai l'uniforme militare; facevo parte dell'esercito e dovevo sottopormi come gli altri alla sua disciplina. Gli risposi che non avevo mai portato la divisa e che non mi piaceva portarla.

Ecco, osservò, l'anima del vecchio disertore antimilitarista austro-ungarico! Lo disse con tanto sarcasmo che me ne sentii offeso, colpito. Il giorno dopo mi presentai nel suo ufficio con tanto di uniforme. Così sta bene, mi disse guardandomi serio, e non avvertiva a male se leri sono stato tanto brusco con te...»

«... Quando entrai a Barcellona quella sera era appena calata l'oscurità. Freddo, umido, buio, un vento che faceva volteggiare in aria pezzi di carta, fogli d'ufficio, pagine di libri stracciati, scotele di cartone, stracci sparsi sulla strada deserta. Case ermeticamente chiuse, nelle quali qualcuno stava tramando o era in angoscia non sapendo dove andare, come salvarsi e case con le finestre e le porte spalancate, l'interno in disordine abbandonato al saccheggio del primo vento. E sparsi isolati di inesperti, di cecchini e di cacciatori di cecchini, di chi sparava per intimorire qualcuno o per farsi coraggio. Una città grande e bella, ricca di storia, era in attesa che un nemico spietato e straniero entrasse per castigarla del tre anni di lotta per la libertà.

«Mi pare» disse Emilio, l'autista «che siamo alla fine: questa è una città in agonia». Sul suo bel volto di giovane combattente asturiano e nei suoi grandi occhi azzurri lessi una malinconia disperata.

Arrivavo lì perché avevo promesso al poeta Antonio Machado, a sua madre, a suo fratello e alla moglie di quest'ultimo, che sarei andato ad organizzare la loro evacuazione. Ma trovai la loro casa deserta, chiusa. Entrai e trovai tutto pulito, in ordine, ogni cosa al suo posto. Mi sedetti preoccupato, mentre Emilio, rimasto in strada, si riposava in macchina. Dove erano andati i Machado? Chi li aveva portati via? Dove si trovavano adesso? Forse erano sperduti in mezzo a quella folla di gente che intasava tutte le strade dirette alla frontiera.

«Quando già erano partiti gli altri, ed egli era rimasto assieme a Pedro Checa, qualcuno gli chiese perché non partisse.

difesa della città o al fronte, accanto ai nostri comandanti militari e commissari di guerra, coraggiosi e instancabili.

Trovai Alfredo nella sua stanza. Tranquillo, stava leggendo un giornale.

«Perché sei qui? — mi chiese alzando lo sguardo dal giornale e fissandomi con curiosità e meraviglia.

«Sono venuto per Antonio Machado e la sua famiglia, ma non ho trovato nessuno di loro.

«Come va al fronte? Accanto a lui, aperta, c'era una mappa militare del fronte. Mi avvicinali e con la matita gli indicai la linea come l'avevo vista designata sul tavolo di Modesto che era il capo delle operazioni.

«Come? Non può essere esatto? Questa mattina eravamo qui e mi indicò una linea almeno a 25 chilometri di distanza dalla mia.

«Già. Eravamo lì, ma due ore fa eravamo dove ti ho indicato io, sempre in ritirata.

«Quando credi che arriveranno alla periferia di Barcellona? — Non lo so. Forse domani mattina, o domani sera...»

«Santiago Carillo con altri dirigenti del partito e molti giovani stanno organizzando la difesa.

«Senti l'artiglieria? — È la nostra. È la contrattoria di Monte Carmelo.

«No. È la loro artiglieria che si avvicina. La gente abbandona la città, dove già stanno sparando i «pacos» (cecchini).

«Mi guardava diffidente, incredulo.

«Posso usare il tuo telefono? Voglio chiamare il comando della piazza per avere qualche notizia più attuale.

Chiamai e dall'altra parte del filo udii la voce del commissario che conoscevo...»

«... Ci salutammo. Togliatti andò nella zona Centro-Sud e le settimane della sua permanenza in quel territorio furono molto tormentose. Casado avrebbe desiderato avere in mano Alfredo per consegnarlo vivo a Francisco Franco.

Arrestato dai casadisti, egli riuscì a liberarsi e fu tra gli ultimi ad abbandonare la Spagna repubblicana, su un aereo di fortuna con scarsa benzina.

Quando già erano partiti gli altri, ed egli era rimasto assieme a Pedro Checa, qualcuno gli chiese perché non partisse.

«Io sono il rappresentante dell'Internazionale comunista — e fu questa la prima volta che lo disse da quando era arrivato in Spagna. Voleva dire: il capitano è l'ultimo a lasciare la nave quando questa affonda e con essa si inabissano...»

sua definitiva affermazione. Questo tragico sfondo accompagnò da lontano la guerra spagnola per ben due anni, cioè sin quasi alla sua conclusione. Vi ebbe anche ripercussioni dirette, perché l'opera degli organi repressivi sovietici si estese alla Spagna. Ma, sebbene tutt'altro che trascurabile, non era questo il punto più dolente. Certamente lo era invece il contrasto insanabile che si creava tra una politica del movimento comunista, tendente a cercare il concorso di forze diverse in nome di comuni valori democratici, e un indirizzo staliniano, che non soltanto soffocava in Urss ogni differente sfumatura di pensiero, ma distruggeva anche quanto di originale, di strutturalmente non staliniano, vi era stato nello stesso partito bolscevico e nella sua rivoluzione. Già avvertita da tanti potenti nemici, la politica dei fronti popolari perdeva a quel punto credibilità anche attraverso coloro che ne erano stati gli iniziatori e dovevano necessariamente esserne i principali protagonisti, i più convinti assertori.

In realtà, a tutta la politica proclamata dal VII congresso del Comintern, Stalin, che era allora il capo indiscusso dell'Urss e dello stesso movimento comunista, aveva dato un consenso che allora poté sembrare convinto (e che molti hanno ritenuto dettato da preoccupazioni di politica estera) ma che oggi noi non possiamo non giudicare invece reticente, ambiguo e soverchiato da altri fattori di politica interna: tattico, come si è detto tante volte, anziché strategico, quindi indebolito in partenza. Il Comintern che, attraverso il suo centralismo, non poteva certo sottrarsi a questo condizionamento, ne pagava le conseguenze, in Spagna come altrove: i partiti che ne facevano parte ne sopportarono tutti il forte peso, anche se in modo diverso a seconda delle condizioni in cui operavano.

Si era già detto al VII congresso che il movimento comunista, per svolgere la nuova politica, non poteva più essere diretto da un unico centro. Ma nulla era allora più lontano di questa affermazione dalle concezioni che presiedevano al governo staliniano dell'Urss. Di qui la crisi, da cui il Comintern non si sarebbe mai risollevato. Non può essere compito di questo articolo né rintracciare le origini, né seguirne le successive manifestazioni. Lo si è fatto in altre sedi. La guerra spagnola ne fu solo un momento, forse neppure il più evidente, almeno in quegli anni. Ma è legittimo ritenere che, proprio per aver vissuto in prima persona le contraddizioni più acute di quella fase politica, tanti suoi protagonisti comunisti abbiano poi conosciuto destini difficili, se non tragici, nei paesi dove si abbattono le successive ondate di più rigido stalinismo.

Sul momento la passione della guerra civile spagnola poté perfino occultare la natura vera della crisi che l'organizzazione cominternista del movimento conosceva. Ma questa sarebbe riemersa assai presto. E soprattutto le contraddizioni che ne erano alla base avrebbero continuato a provocare, specie dopo la riprova vittoriosa della guerra, tensioni e conflitti politici di lunga durata. I cui effetti sono ben percepibili anche oggi.

